RADIO CARCERE

A cura di Riccardo Arena

Disordine giudiziario

I pm, le carriere, le procure e il Csm Ecco perché i magistrati continuano a non voler accettare le riforme

Al Senato si discute di Ordinamento giudiziario. La situazione è in movimento. Com'è noto, dopo la contrastata approvazione della riforma Castelli, la nuova maggioranza si proponeva di differire nel tempo alcuni decreti legislativi, nel dichiarato intento di correggere alcune distorsioni della nuova disciplina, peraltro, già entrata in vigore e in parte già applicata. Fermo restando che per l'operatività della Scuola risulta decisiva la disponibilità delle risorse e di provvedimenti di attuazione, le riserve si incentravano sull'organizzazione dell'ufficio del pm, sulla nuova disciplina del procedimento disciplinare e, soprattutto, sul sistema dei concorsi per la progressione in carriera attraverso una "forte" verifica di professionalità nonché sulla scelta dei percorsi professionali di pm e giudici, da avviare attraverso una scelta obbligata ed irreversibile di funzioni. Ad un generale atteggiamento di ostilità per la riforma, la magistratura aggiungeva, da parte delle sue articolazioni più riflessive, profili di criticità operativa.

Da qui la richiesta di un differimento, anche al fine di valutare la possibilità di introdurre correttivi (più o meno significativi). L'auspicata iniziativa del governo per un decreto-legge si è rivelata di difficile praticabilità avendo il capo dello stato manifestato perplessità al riguardo. Ai timori di un rinvio sine die, si aggiungevano perplessità tecniche e normative: si faceva, invero, notare come non fosse (ormai) possibile prorogare un termine (quello di entrata in vigore della legge) ormai scaduto e come lo scivolamento non avrebbe potuto far rivivere le norme ormai caducatesi e soprattutto quelle espressamente abrogate, facendo "resuscitare" quelle precedenti. Si suggeriva, altresì, di introdurre da subito delle modifiche che erano ritenute necessarie per superare le riferite criticità e difficoltà applicative. L'incertezza dell'esito del confronto (numerico) al Senato ha indotto il ministro a riaffidare alla politica il superamento dello scontro, con l'obiettivo di "ridimensionare" l'area della conflittualità. E' stata trovata un'intesa che conferma l'organizzazione "verticale" dell'ufficio di procura, restituisce al Csm la verifica del conflitto e supera le ricadute negative del contrasto tra "capo" e "sostituto".

Più difficili si prospettano le questioni da superare in relazione al novellato procedimento disciplinare; anche se il Csm conserva intatti i suoi poteri, alla condivisione della tipizzazione degli illeciti e delle sanzioni si contrappongono dissensi sull'obbligatorietà dell'azione della procura generale e sulla presenza del Ministro nel giudizio. L'organo di autogoverno dei magistrati teme un ingolfamento della propria articolazione disciplinare. Anche in questo caso, nell'impossibilità d'una più incisiva riforma le difficoltà operative potrebbero essere superabili col recepimento del modello processuale penale del 1988 e con alcuni adeguamenti strutturali. Sembrano mancare i tempi, stante le serrate cadenze parlamentari. Bisognava attrezzarsi prima. Non può, tuttavia, non sottolinearsi il disordine normativo che nella materia disciplinare avrà visto succedersi in poco tempo un variabile flusso di disposizioni, nell'assoluta carenza di disciplina transitoria. E', peraltro, inutile negare che il vero elemento del contrasto è costituito dalla separazione dei percorsi tra pubblico ministero e giudice (anche per la ferma posizione degli avvocati penalisti) e dal sistema dei concorsi per le verifiche di professionalità. L'intransigenza della magistratura sul punto non appare superabile. Resterebbe da chiedersi se – ferma restando l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati – non spetti al potere legislativo – sulla scorta di quanto previsto in Costituzione – articolare la struttura ordinamentale rendendola funzionale alle aspettative della società, che nel tempo mutano. La sensazione emergente – considerato che le opinioni nel Parlamento sono meno differenziate di quanto appare – induce a ritenere che l'impegno nei confronti dei magistrati questa volta sarà mantenuto, ma che non potrà essere richiesto troppe volte.

Giorgio Spangher
(ordinario di Procedura penale all'Università la Sapienza di Roma)

Detenuti sbattuti in libertà dall'indulto e finiti a fare i barboni

Radio Carcere ha raccolto tre storie, tra le tante, di persone che hanno beneficiato dell'indulto. Si tratta di quegli "indultati" di cui non sentirete mai parlare. Sono quegli ex detenuti, e sono tanti, che non hanno ricommesso un reato, una volta tornati liberi. Sono quelle persone ex detenute che, uscite dal carcere, cercano di rifarsi una vita in modo onesto. Sono quegli ex detenuti che pur di resistere alla delinquenza, subiscono umiliazioni, fanno lavori precari o sopravvivono in quel mondo sconosciuto di chi è senza casa e senza lavoro. Sbattuti in carcere e poi sbattuti in libertà.

Nicola, 30 anni Milano. Ho scontato la mia pena nel carcere San Vittore di Milano e sono uscito il 2 agosto, con l'indulto. Appena fuori dal carcere ho corso come un pazzo per arrivare a casa il prima possibile. Sai dopo tre anni di carcere tornare a casa è come poter ricominciare a respirare. E almeno io avevo una casa dove andare. Tanti quella corsa non la possono fare. Escono dal carcere disorientati, così come sono entrati. Mentre uscivo da San Vittore c'era un ragazzo con me che mi diceva: "Sì, adesso sarò libero ma che faccio? Dove vado? Che lavoro potrò fare?". Quel ragazzo si è trovato libero, senza lavoro e con più problemi di prima. Quanto a me, dopo una settimana di vacanza a casa, è iniziata la ricerca di un lavoro e presto la libertà mi ha fatto capire una cosa: ero stato scarcerato ed avevo perso il lavoro. Sembra incredibile ma è così. Quando ero detenuto, infatti, ho lavorato per due anni in carcere. Ero tra quei pochissimi fortunati che hanno lavorato nel call center della Telecom dentro a San Vittore. Un progetto bello e anche molto pubblicizzato. Una delle poche esperienze lavorative vere nelle carceri italiane. Per noi detenuti lavorare nel call center di San Vittore è stato molto importante. Era un'occasione per dare un senso alla pena e per costruirci un'alternativa quando saremo stati liberi. E non era mica facile raggiungere dalla cella il posto di lavoro. Ci mettevamo mezz'ora per fare dieci metri, tanti erano i cancelli e i controlli. A pensarci ora è quasi meglio il traffico di Milano. Comunque è finita ed è stato solo un bel sogno. Una volta liberi, io come gli altri, abbiamo perso tutto e addio call center. Il fatto è che hanno realizzato il call center in carcere, ma non hanno creato, almeno per quei pochi che ci lavoravano, un minimo di raccordo con il dopo carcere. Voglio dire, era tanto difficile pensare a un progetto di lavoro sia per il carcere che per la libertà? E certo non si può dire che a Milano le occasioni manchino. Tante imprese, oltre alla Telecom, hanno dei centralini. E invece nulla. Io ho chiesto informazioni al carcere di San Vittore e alla cooperativa che gestisce il call center in cui lavoravo in carcere, ma mi hanno risposto che l'indulto era arrivato all'improvviso e loro non erano pronti. Sta di fatto che ora, mentre insisto nel cercare un lavoro in un call center, mi ritrovo per sopravvivere onestamente a fare il muratore. Tra un cantiere e un altro vado in giro, chiedo e mando richieste di lavoro. Cerco, cerco ma non trovo niente. E' difficile. La cosa importante è far capire che aiutare a trovare un lavoro per un ex detenuto significa garantire a tanto declamata sicurezza sociale. Se tu abbandoni un ex detenuto alla libertà, la recidiva, il reato, sta lì che lo aspetta. Se ci penso mi piacerebbe mettere su un giornale un annuncio così: io che ho scontato la mia pena, io che in carcere ho lavorato per 2 anni nel call center di San Vittore, io che non voglio ricommettere un reato, cerco lavoro.

ALTRI HOTEL / 21

Ciro, 51 anni, Salerno. Il 7 agosto sono uscito dal carcere Fuorni di Salerno. Senza preavviso e dopo tanti anni di galera mi sono trovato fuori dal portone del carcere. Ricordo che sono rimasto immobile, come impietrito da quella improvvisa libertà. Erano le sette di sera, non avevo soldi, né una casa dove andare, ma solo un sacco della spazzatura come valigia. Mi sono fatto coraggio, sono salito su un treno (senza pagare il biglietto), e mi sono diretto verso Napoli. Sono arrivato che era ormai sera e, non sapendo dove andare a dormire, mi sono attrezzato su una panchina di piazza Carlo III. Insomma in poche ore ero diventato da detenuto a barbone. Come casa non più una cella sovraffollata, ma una bella panchina in piazza. In questo modo sono iniziati i miei primi giorni di libertà. Una di quelle notti, accanto alla mia panchina, si è fermato un furgoncino del comune di Napoli. Mi hanno dato da mangiare, un pezzo di sapone e qualche sigaretta. Un'assistente sociale, che era con loro, mi ha detto di andare il giorno dopo in Comune perché mi avrebbero aiutato. Così ho fatto. E al Comune mi hanno proposto di venire a dormire nella comunità di Padre Carlo, dove ancora ora mi trovo. Ed io sono stato fortunato. La gente non ha idea di quanti detenuti liberi con l'indulto vivono per strada e dormono per strada. A Napoli basta andare alla Stazione o a corso Meridionale per trovarli. Stanno lì ancora. Se non ci credete vi ci porto io. Ora, anche se ho 51 anni, anche se ho sbagliato e ho pagato con la galera, mi vorrei trovare un lavoro. Vorrei guadagnare qualche soldo, in modo da togliere il disturbo da qui e lasciare il mio posto letto in comunità a ragazzi che ne hanno più bisogno di me e sono tanti. Per questa ragione ho iniziato a cercare un lavoro. Nulla di speciale è ovvio. Un lavoro semplice purché sia onesto. Ho chiesto e continuo a chiedere di fare il barista, il garagista o l'autista. Niente. Ho fatto domanda al Comune per trovarmi un lavoro, ma purtroppo fino ad ora non ho ricevuto risposta. Il fatto è che a Napoli fare la giornata in modo disonesto è molto facile. Io lo so. Basta mettersi per strada e vendere le sigarette o un po' di droga e il gioco è fatto. Ma se questa è la mia unica alternativa, allora preferisco vivere da barbone. Certo che c'è chi, uscito dal carcere, continua a fare "guai" come si dice da noi. Ma per gli altri invece che chiedono un lavoro che speranza c'è?

Salvatore, 26 anni, Palermo. Ho 26 anni e sono uscito dal carcere di Palermo l'11 agosto, grazie all'indulto. Sono stato in carcere tre anni e sette mesi. Durante questo lungo periodo di detenzione non ho mai lavorato. Restavo quasi sempre in cella come tanti altri miei compagni. Solo per qualche mese ho avuto la fortuna di fare un corso di pizzaiolo. E devo dire che ero molto felice di aver avuto l'occasione di imparare un mestiere. Mi dicevo "quando esco farò il pizzaiolo". Era una ragione per resistere in cella e per sperare in un mio futuro. Poi un giorno, all'improvviso, mi sono trovato libero. Mi hanno chiamato e mi hanno detto che ero liberante. Un paio d'ore ed ero fuori dal portone del carcere di Palermo. Dopo più di tre anni non si può spiegare quello che si sente. Appena fuori sono andato a casa dei miei genitori, dove vive anche mia moglie. E' stata una sorpresa, perché non avevo avuto neanche il tempo di avvisarli. I primi giorni di libertà sono stati bellissimi e li ho passati con mia moglie. Poi è iniziato il vero rapporto con la libertà. Ovvero trovarmi un lavoro e costruirmi un domani. Con il mio diploma di pizzaiolo, ho iniziato a girare per i ristoranti di Palermo ed è un viaggio che faccio ancora. Tutti i giorni. Io un lavoro ancora non ce l'ho. Così ogni giorno mi alzo la mattina e inizio il mio giro per trovare lavoro. Leggo annunci sui giornali, giro, giro, ma la strada è corta. Nel senso che torno sempre a casa solo con tanti "no". Ogni tanto, mentre cerco il lavoro di pizzaiolo, mi capita di fare altri lavori. Scarico le cassette di frutta, faccio pulizie o altre cose del genere. Tutto questo per resistere a sopravvivere onestamente. Ritrovare la libertà è la cosa più bella, ma guardando al futuro occorre stringere i denti e andare avanti per non ricadere nel reato. Io non sono assolutamente tentato di ricommettere un reato ma ti assicuro che è dura, veramente dura. La cosa assurda è questa: mentre sei in carcere ti tolgono la dignità per come sei trattato. Quando ti sbattono in libertà perdi la dignità perché non hai lavoro. Perché lavoro è dignità. Come se non bastasse, dopo una giornata passata a cercare lavoro, torno a casa e sento al telegiornale l'ennesima notizia di uno che dopo l'indulto ha commesso un reato, mentre i tanti ragazzi che cercano lavoro onestamente, le loro storie, le loro difficoltà sembrano non interessare a nessuno. La gente che guarda la Tv o che legge i giornali non sa di noi. Eppure a Palermo sono tanti gli indultati che chiedono solo un'opportunità per rifarsi una vita.

Domanda: ma che ci fanno ancora tutti questi bambini in galera?

Fino a prima dell'indulto nelle carceri italiane c'erano tra i 50 e i 100 bambini di età zero-tre anni. A Roma, nel carcere di Rebibbia, la concentrazione maggiore: l'inverno scorso hanno superato le venticinque presenze. Le loro madri sono spesso ragazzine poco più che maggiorenni. Vivono in sezioni separate denominate "nido". Sembrano numeri esigui, che non fanno notizia. Ma si tratta di bambini in carcere. Che non conoscono un rapporto normale con il mondo circostante. La detenzione di questi bambini è una pena aggiuntiva per le madri e un'ipoteca sulla loro vita. Lo sviluppo psico-fisico è rallentato. Parlano tardi e poco rispetto agli altri bambini. Piangono molto e sorridono poco. Irrequieti, con difficoltà ad addormentarsi e con bruschi risvegli nella notte. Sono sintomi dei danni che la detenzione arreca al bambino. Danni che porterà con se nella sua vita futura. Non se ne parla mai. Proviamo a immedesimarci.

Pensiamo a un bambino che esce all'aperto per fare "l'ora d'aria", che vive con persone in divisa blu, che abita un ambiente con le sbarre alle finestre. Pensiamo a cosa vuol dire non aver mai visto bene i prati, gli animali, ma pure un normale giornalaio che vende le figurine o un supermercato dove spingere il carrello, non aver mai visto il mare o un bosco, un telefonino, non aver mai fatto una passeggiata con i propri nonni.

Pensiamo a una madre che parte assolutamente screditata e cammina in salita per esercitare un ruolo autorevole, ancora più necessario. Una madre che non ha le chiavi di casa, che non apre mai la porta e non esce mai. Che non può comprare un giocattolo, un dolce, che dipende in tutto dalle persone con la divisa blu e viene sottoposta a perquisizioni. Una madre che vede portar via il suo piccolo allo scadere dei tre anni. C'è qualcosa contro natura e che alla fine si scarica in maniera violenta contro vite individuali e contro la società che sa immaginare solo questo.

Quando un bambino deve essere ricoverato viene portato in ospedale da un agente e lì è lasciato da solo. Con la Comunità di Sant'Egidio ci è capitato di stare vicino a bambini presi da crisi di pianto irrefrenabile, disperati, che pensano ogni momento di essere abbandonati e credono di essere colpevoli di qualcosa che non hanno fatto, causa dell'abbandono che sentono sulla pelle, nel ghiaccio affettivo. Le madri dovrebbero essere con loro, ma il permesso del giudice a volte arriva troppo tardi.

In carcere ci sono anche donne in gravidanza. Aspettano come tutte il momento del parto con ansia. Ma sono sole, senza parenti, e temono che non si faccia in tempo, al momento delle doglie, ad arrivare in ospedale. E' un'angoscia diffusa. La vita dei bambini in carcere comincia così, prima di cominciare ufficialmente. Dopo il parto vengono riportate in carcere in gran fretta e se il bambino ha dei problemi resta in ospedale, da solo.

La maggior parte delle madri detenute sono giovani nomadi arrestate per piccoli furti. Anche reiterati, ma comunque non comparabili con i reati contro la persona. Talvolta sono giovanissime. Straniere con una scarsa conoscenza della lingua italiana. Straniere anche al nostro sistema penale. Conosco molte donne che non hanno i soldi per l'avvocato.

La legge n. 40 dell'8 marzo 2001 ha introdotto la possibilità che la madre condannata sconti la pena a casa coi propri figli per svolgere in modo "naturale" il ruolo di madre. Restano però ancora in carcere molte giudicabili, molte recidive.

L' otto maggio 2006 è stata presentata una proposta di legge dal titolo "Disposizioni per la tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori". Punto centrale è la realizzazione di case-famiglia protette per tutti quei casi in cui non siano possibili misure di sospensione o comunque alternative alla carcerazione, sia preventive che definitiva. Senza sbarre e senza divise, ma senza rinunciare alla sicurezza, si mettono al centro le esigenze del piccolo per garantire un sano sviluppo, in un ambiente più idoneo e più umano: diverso dal carcere. La proposta è in corso di esame in commissione dal 13 settembre. E' una scelta di civiltà necessaria. Con l'Associazione "A Roma insieme" e Leda Colombini sosteniamo con firme e con impegno pubblico la proposta di legge.

Non si chiede l'impossibile, è il minimo per una società che si scandalizza, giustamente, dei maltrattamenti ai bambini, ma non sa nemmeno di essere responsabile stabilmente di una piccola grande vergogna che colpisce bambini innocenti privati per legge del necessario fin dalla nascita. Senza colpa.

Nessuna impunità per le madri con bambino: ma l'espiazione della pena sia compatibile con il principio della rieducazione e con i diritti del bambino.

Con l'indulto molte donne sono uscite e ora, dopo due mesi a Rebibbia ci sono sette donne con bambino. Nessuna "indultata" è rientrata. Speriamo di no, ma se dovessero rientrare cercheremo con loro di attenuare i danni per la vita dei loro bambini e per loro stesse, per l'autostima, che è un passaggio decisivo anche per smettere di delinquere.

E' scoprire l'acqua fresca ricordare che tutto l'impianto del nostro Ordinamento Penitenziario e dell'esecuzione penale sarebbe finalizzato alla ri-socializzazione del condannato. Cambiando una legge diventa meno lontano il giorno in cui nessun bambino crescerà in carcere.

Stefania Tallei
(rappresentante comunità di Sant'Egidio)

Scioperare stanca

Se gli avvocati vogliono protestare contro Bersani, il modo peggiore per farlo è quello di non lavorare

Ricordate "Il cappotto" di Gogol? Il protagonista è un impiegato che dedica la vita a copiar pratiche in bella scrittura. Quando muore di strazio perché gli è stato rubato il pastrano, viene sostituito da un tizio, che copia brutto e storto. Ma nessuno se ne accorge. Il grottesco della vicenda di Akaky Akakievic non risiede nella tragicità della sua morte, ma nell'inutilità della sua vita. E' sparito, e non se l'è filato nessuno. Così è stato per lo sciopero degli avvocati: è passato inosservato. Se la nostra giustizia è morta, è inutile infierire sul cadavere.

Ma perché scioperano gli avvocati? Ufficialmente per il decreto Bersani, che ha travolto alcuni miti consacrati in altrettanti divieti: al patto di quota lite, alla diminuzione delle tariffe minime, alla pubblicità commerciale. L'onore di una nobile professione liberale non sopporta le baratterie di un mercato persiano. Ma la realtà è mutata da tempo: il compenso fondato sul risultato è prassi quasi comune nei risarcimenti da sinistri stradali; le tariffe variano a seconda dei luoghi; e la pubblicità è spesso diffusa, in modo surrettizio e quindi sleale, attraverso collusioni con compiacenti operatori: infermieri, poliziotti, secondini, e naturalmente giornalisti. Queste degenerazioni sono note e prevedibili, perché le leggi della matematica sono spietate: il numero degli avvocati è aumentato, e continua ad aumentare, in modo esponenziale. Già negli anni Settanta Roma contava più procuratori legali di tutta la Francia. Per quanto il nostro paese sia arruffato e litigioso, non c'è lavoro per tutti. La lotta degli avvocati non è più contro la dequalificazione, ma per la sopravvivenza. E' probabilmente questa esasperazione che li ha indotti a reagire in modo radicale a un decreto che in sostanza cambia ben poco. Esattamente come hanno fatto i magistrati con la riforma dell'ordinamento giudiziario. Entrambe le categorie hanno gridato all'attentato alla propria indipendenza. Il governo, allora come adesso, ha replicato che si limitava a rimuovere privilegi ingiustificati. Possiamo anche ammettere che, dai rispettivi punti di vista, tutti e tre avessero ed abbiano una buona parte di ragione. La domanda è se lo sciopero sia un'arma utile per conseguire un risultato concreto. E la risposta, a nostro modesto avviso, è nettamente negativa. Lo sciopero infatti non servirà a nulla perché incide su un bene inesistente, o, se si preferisce, su un servizio sgangherato, che ha avuto nell'indulto il suggello della sua bancarotta. La clemenza è benvenuta quando esprime la magnanimità del vincitore, ma è un disastro se riflette l'impotenza dello sconfitto. Un gesto generoso, ma un sconto di pena con il conclamato proposito di sfoltire le carceri è manifestamente una resa. E quando la guerra è perduta ogni scaramuccia è vana, e persino patetica. Il cittadino ormai sa che la durata media di un processo civile è di circa dieci anni, e può avvicinarsi ai venti. Sa anche che dopo un lungo e costoso processo penale l'assoluzione è una beffa, e la condanna un'illusione: in Italia è tanto facile entrare in carcere da presunti innocenti quanto lo è uscirne da colpevoli giudicati. E' dunque comprensibile che la dilazione di qualche mese provocata dall'astensione degli avvocati, passi inosservata, come la morte di Akakievic. Esiste un rimedio? In teoria sì. Avvocati e magistrati hanno, in realtà, molti obiettivi in comune. Se le cause non si fanno, l'avvocatura muore. Se l'imputato avverte il processo come un vuoto bizantinismo e la pena come un'astrazione metafisica risparmia i soldi, e invece di confidare nel difensore spera nel caso, padre di fortuna, e nel tempo, padre di verità. Come i magistrati, i politici e i cittadini, anche gli avvocati hanno interesse a una giustizia efficiente. Ma le riforme necessarie sono ben diverse dall'ordinamento Castelli e dal decreto Bersani. Cominciano da una revisione dei reati e da una radicale semplificazione delle procedure. Transitano attraverso la discrezionalità dell'azione penale, consustanziale al processo accusatorio. E si concludono con l'introduzione di pene gridate meno severamente, ma più seriamente applicate. Ma di questa strategia i sintomi non ci sono.

Carlo Nordio
(sostituto procuratore al tribunale di Venezia)